

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVI n. 8

30 Aprile 2000

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » [Im. Cr.]

CON CILIO O CONCILIABOLO?

RIFLESSIONI SULLA POSSIBILE INVALIDITÀ DEL VATICANO II

IV LA DOTTRINA – ANALISI SISTEMATICA

IL PROLOGO DELLA RIVOLUZIONE: A. LA COSTITUZIONE SULLA LITURGIA

2.2 PROFESSIONI DI FEDELITÀ ALLA TRADIZIONE ED ELEMENTI DI UNA “NUOVA” DOTTRINA NELLA “SACROSANCTUM CONCILIUM”

Un'ulteriore possibile obiezione

Un'ulteriore obiezione, da parte dei difensori del Vaticano II, potrebbe consistere nell'opporre a quanto da noi detto sin qui le dichiarazioni di fedeltà alla Tradizione, che pur si ritrovano nella *Sacrosanctum Concilium* all'insegna della volontà dichiarata di coniugare “*sana tradizione e legittimo progresso*”. Inoltre il fatto che principi della *Mediator Dei* e dell'insegnamento di Pio XII sono riportati nel testo (per esempio agli artt. 7 e 9), pur non essendo né la MD né altri documenti di Pio XII mai citati espressamente, sarebbe sufficiente a dimostrare la continuità della costituzione conciliare sulla Liturgia con l'insegnamento precedente. (E difatti a noi sembra che siffatta utilizzazione di testi del Magistero anteriore – o introdotti a bella posta oppure residui di precedenti stesure, poco importa – testi, i quali sembrano controbilanciare e quasi tenere sotto con-

trollo le novità della *Sacrosanctum Concilium*, sia riuscita a carpire il voto favorevole di molti Vescovi fedeli al dogma).

Chiarimento preliminare: continuità di fatto e continuità verbale

Preliminarmente vogliamo cercare di rispondere in maniera il più possibilmente chiara alla seguente domanda: quand'è che un testo del Magistero è conforme alla Tradizione? Lo è quando si muove nella linea degli stessi concetti e principi del Magistero di sempre, dimostrando la sua continuità non nelle intenzioni, ma nei fatti, ossia nella dottrina (o nella pastorale) effettivamente insegnata. Se, invece, si limita a semplici professioni di fedeltà alla tradizione o a richiamare ciò che la tradizione ha detto, sostenendo nel contempo cose diverse e ad essa opposte in tutto od in parte, allora quel testo non è conforme alla Tradizione (questo sembra essere il caso del Vatica-

no II, ed è per questo motivo che ci si pone il problema della sua validità).

La conformità alla Tradizione si deduce poi anche da un altro aspetto. Il riferimento al dogma, anche quando fatto “*en passant*”, deve essere sempre chiaro e preciso, in conformità allo stile dei documenti ufficiali della Chiesa nei secoli. Ciò vale per ogni testo ufficiale del Magistero. Tanto più vale per i deliberati di un Concilio, suprema assise della Cattolicità. Non è ammissibile, pertanto, che il riferimento al dogma sia implicito o solamente presupposto, quando il contesto ne richieda, *ratione materiae*, una menzione esplicita, chiara e completa. Così, per esempio, non è ammissibile che l'art. 47 della *Sacrosanctum Concilium*, concernente la natura del “Sacrosanto Mistero Eucaristico”, passi sotto silenzio la transustanziazione ed il fine propiziatorio del Sacrificio eucaristico.

La conclusione che l'interprete deve trarre da questo silenzio non può essere quella di consi-

derare ivi presupposta, implicitamente presente, sottaciuta, la definizione dogmatica, ritenendo perciò l'articolo in linea con la Tradizione. Non può, perché in questo modo si farebbe un processo alle intenzioni. Il significato di ciò che viene insegnato risulta dal tenore obiettivo dei testi (dal loro senso letterale in relazione al fine dichiarato od istituzionale, rappresentato, per esempio, dalle intenzioni della Chiesa), non da quello che i singoli padri pensino del dogma o di altre cose. In breve: risulta dalla volontà che si manifesta nei testi, non da quella ad essi presupposta o in essi latente. Si presume naturalmente che i padri conciliari credano ai dogmi della Fede, ma questa loro fede deve risultare in modo inequivocabile quando il testo tratta una materia che richiede la menzione esplicita del dogma. Diciamo menzione e non definizione dogmatica.

Il fatto che un testo non voglia definire dogmaticamente (con le appropriate formule solenni) una verità di fede non esime affatto dal dovere di far riferimento a quest'ultima in modo il più possibile chiaro, preciso e completo, quando la materia trattata esiga quel riferimento; e quando non lo esige, ed il riferimento è un semplice inciso in un contesto che parla d'altro, si ha comunque sempre il dovere di presentarlo in modo chiaro ed inequivocabile. Non esime, perché sulla gerarchia grava sempre l'obbligo di insegnare nel modo dovuto la verità rivelata in ogni suo documento, in ogni suo atto, si tratti di un parroco o del Sommo Pontefice (*Matt.* 28,20), si tratti di un rapido cenno o di un'esposizione più circostanziata.

Attenendosi, quindi, a ciò che il testo dice (e non, a ciò che non dice), l'interprete deve concludere che nell'art.47 della *Sacrosanctum Concilium* ci si trova in presenza di un'esposizione della natura del "Mistero Eucaristico", dalla quale si è voluto escludere un riferimento chiaro, preciso, completo al dogma della transustanziazione e al fine propiziato-

rio della S. Messa. Ragion per cui questa esposizione, o definizione che dir si voglia, non corrisponde a quanto sempre insegnato dalla Chiesa, specificamente sul "mistero eucaristico".

Richiami alla Tradizione subito contraddetti

Ciò chiarito, esaminiamo ora le dichiarazioni di fedeltà alla Tradizione che si riscontrano nella *Sacrosanctum Concilium* in particolare negli artt.4,21,23.

L'art.4 del *proemio* afferma che il Concilio, "*obbedendo fedelmente alla Tradizione... dichiara che la santa madre Chiesa considera come uguali in diritto e dignità tutti i riti legittimamente riconosciuti; vuole che in avvenire siano conservati e in ogni modo incrementati; desidera, infine, che, ove sia necessario, siano riveduti integralmente con prudenza nello spirito della sana Tradizione (caute ex integro ad mentem sanae traditionis recognoscantur) e venga loro dato nuovo vigore, come richiedono le circostanze e le necessità del nostro tempo*" (SC, art.4).

Ci troviamo di fronte ad una dichiarazione di principio, che vuole avere un significato per così dire metodologico, indicando il modo corretto di procedere nella revisione della sacra Liturgia. Il rinnovamento deve avvenire "*nello spirito della sana Tradizione*". Principio esattissimo, il cui valore è tuttavia sempre quello di una mera dichiarazione di intenti. Come è ovvio, non basta una proclamazione del genere per poter affermare che la SC è in armonia con la Tradizione. Non basta la dichiarazione di un'intenzione; bisogna andare a vedere se la dottrina poi proposta sia effettivamente secondo "lo spirito della sana Tradizione".

Intanto, sembra a noi che già in questa solenne dichiarazione non manchi una contraddizione. Si dice infatti che "*tutti i riti legittimamente riconosciuti*" devono esser riveduti "*integralmente con prudenza*" (*caute ex integro*). Ma noi ci chiediamo: una revisione *integrale* di *tutti i riti*, e da attuarsi *simultaneamente* e quanto

prima, è essa stessa prudente? La "*prudenza*" auspicata sembra di fatto smentita dalla volontà stessa che l'invoca, dal momento che quest'ultima, desiderando revisionare (riconoscere) integralmente e simultaneamente tutti i riti al fine di una "*instauratio generalis*" (riforma generale) della Liturgia, vuole una cosa che appaia di per sé assai poco prudente e perciò niente affatto conforme allo "*spirito della sana Tradizione*", il quale è sempre stato assai cauto nei mutamenti liturgici. Nell'art.4 ci sembra perciò di cogliere una nota stonata, contraddittoria, che risulta dal tenore stesso del testo, il quale sembra voler conciliare due cose di per sé opposte: la prudenza ed un rinnovamento integrale e simultaneo di tutti i riti, per ciò stesso contrario alla prassi della S. Chiesa e quindi non conforme allo "*spirito della sana Tradizione*".

L'art.21, già ricordato, introducendo le norme generali della riforma liturgica (artt.22-25 cit.), ribadisce che il concilio vuole fare "*un'accurata riforma generale (generalem instauracionem) della liturgia*" e specifica che quest'ultima consta di una "*parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti suscettibili di cambiamento, che nel corso dei tempi possono o addirittura devono variare, qualora si siano introdotti in esse elementi meno rispondenti all'intima natura della Liturgia stessa, oppure queste parti siano diventate non più idonee*" (SC, art.21).

I principi qui enunciati appaiono del tutto ortodossi. Tuttavia, come già notava Amerio, il testo non dichiara quali siano le parti immutabili del rito. E ciò sembra particolarmente grave, dato che nello stesso tempo si ordina una revisione dei riti nell'ambito di una "*riforma generale*". Le parti da rivedere sono quelle che non sono "*di istituzione divina*"? Ma il *Novus Ordo Missae* non ha esitato ad introdurre cambiamenti nelle stesse parole della consacrazione del vino, sostituendo il ben noto, ecumenico, "*tutti*" a "*molti*": "*versato per voi e per tutti*" invece di "*per voi e*

per molti”, come risulta dal Vangelo. C’è quindi nell’art.21 una lacuna, che sarebbe stato bene evitare. Anche questa lacuna si dimostra poco conforme alla “prudenza” invocata nell’art.4.

L’art.21 termina poi con il seguente paragrafo: «*In tale riforma (instauratione) l’ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà (sancta) che essi significano, siano espresse più chiaramente e il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso (in quantum fieri potest facile percipere) e possa parteciparvi con una celebrazione, piena, attiva e comunitaria*» (SC, art.4).

Anche qui si indica una finalità che sembra in accordo con la tradizione: nell’enciclica ai Ruteni Pio IX non aveva forse detto che variazioni nella Liturgia possono introdursi anche per rappresentare “in modo più esatto e più chiaro il dogma”? Tuttavia egli non aveva indicato, tra le cause legittime di variazione, la necessità di una “più facile comprensione” del dogma da parte dei fedeli. Questa è un’aggiunta del Vaticano II, che così introduce, in questo richiamo alla Tradizione, un elemento nuovo e dissonante, rappresentato per l’appunto (come notava Amerio) da quell’indebito abbassamento del culto, mediante la sua “semplificazione” (SC art.34), al livello dell’uomo-massa contemporaneo. La maggior chiarezza da riservare nel culto alla espressione del dogma (reso nella SC con il generico sancta) non è la stessa cosa che il render facile, il semplificare l’intero culto “*adattandolo alla capacità di comprensione dei fedeli*” (SC art.34 cit.). Un adattamento del genere (tanto lodato da Paolo VI nel discorso di chiusura della seconda sessione del Concilio del 4 dicembre 1963) non concorda con la tradizione della Chiesa, che al contrario ha sempre difeso la maestà, la numinosa profondità, la severa bellezza del culto cattolico, riservato al vero Dio. Inoltre la semplificazione della Liturgia è richiesta dalla *Sacrosanctum Concilium* in funzione di quella partecipazione “comunitaria” dei fedeli che abbi-

sogna di un rito “facile”, perché, come si è accennato, concepita all’insegna di una nozione “comunitaria” di Chiesa.

Concezione evolutiva della Liturgia

Da ultimo, analizziamo l’art.23, che proclama il necessario accordo di “sana Tradizione” e “legittimo progresso”: «*Per conservare la sana Tradizione (sana traditio) e aprire nondimeno la via ad un legittimo progresso (via legitimae progressionis aperiatur), la revisione delle singole parti della Liturgia deve essere sempre preceduta da un’accurata investigazione teologica, storica e pastorale. Inoltre devono essere prese in considerazione sia le leggi generali della struttura e dello spirito della Liturgia, sia l’esperienza derivante dalle più recenti riforme liturgiche e dagli indulti qua e là concessi. Infine non si introducano innovazioni (innovationes) se non quando lo richieda una vera e accertata utilità (vera et certa utilitas) della Chiesa, e con l’avvertenza che le nuove forme (novae formae) scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle esistenti*» (SC art.23).

La professione di fedeltà contenuta in questo testo sembra la più ortodossa di tutte. Essa suggerisce un’estrema cautela: le “*innovationes*” si introducano solo quando lo esige “*una vera e accertata utilità della Chiesa*”; le “*novae formae*” devono risultare da uno sviluppo “*in qualche maniera organico*” delle forme precedenti. Ma, a ben vedere, anche in questo articolo c’è qualcosa che non convince, perché non sembra affatto in armonia con la Tradizione. Ci riferiamo all’idea che nella Liturgia ci debba essere un “*legittimo progresso*”. “*Progresso*” qui significa evoluzione, perché elaborazione di “*nuove forme*”, scaturenti dalla dinamica intrinseca del “*progresso*”, sia pure in maniera il più possibile “*organica*”. Ma non è in questo modo che la “*sana Tradizione*” ha inteso i mutamenti nella Liturgia!

Come si è visto nel paragrafo precedente di questo lavoro, i mutamenti nella Liturgia hanno sempre rappresentato l’eccezione

e non la regola, e sono stati sempre giustificati con “*motivi molto gravi*”, che costringevano ad una migliore difesa del dogma contro le eresie, non mai con l’idea di un “*progresso*”, di un’evoluzione, che conduca necessariamente a “*nuove forme*” liturgiche. La Messa detta di S. Pio V o tridentina non dà vita a nessuna “*nuova forma*”. Essa codifica il rito romano, in vigore sin dai primi secoli del Cristianesimo, concedendo di mantenere un rito diverso ove questo sia stato in uso da più di duecento anni.

In tutta la storia della Liturgia cattolica si nota lo sforzo costante della Chiesa di mantenere, senza alterarlo in nessuna sua parte, un modello la cui origine è sovranaturale, con una cura che non trascura nessun aspetto. Si veda la lettera *Graviter sane* di Gregorio XVI, del 28 settembre 1844, all’Arcivescovo di Milano, la quale ordina in sostanza di sopprimere l’ultima edizione del Breviario Ambrosiano, a causa di alcune incisioni in essa presenti, la simbologia delle quali non rispecchiava fedelmente il dogma²⁹. Invece, nell’ottica dell’art.23 della SC, le “*innovazioni*” vengono considerate come con-naturate alla Liturgia, con l’unico vincolo di corrispondere ad un bisogno pratico effettivo, vincolo più blando dei “*motivi molto gravi*” di cui sopra. Con-naturate, perché la Liturgia viene concepita evolutivamente, all’insegna delle leggi di un “*legittimo progresso*”.

Sviluppo “organico” mediante... sperimentazione

A noi sembra che una simile concezione sia lontanissima dal Magistero di sempre ed anzi introduca elementi di novità tali da essere potenzialmente dirompenti. Si consideri, infatti, che, quando l’art.25 della SC ordina che “*i libri liturgici siano revisionati quanto prima*”, si deve intendere che le “*innovazioni*” di cui all’art.23 cit. sono istituzionalmente ammesse nell’ambito di tale revisione, con l’unico limite della loro effettiva utilità (sta-

bilita "in primis" dalle conferenze episcopali) e di uno sviluppo "in qualche modo" (quodammodo) organico dalle forme precedenti. Quest'ultima indicazione è abbastanza generica.

Le "innovationes" di cui all'art.23 vanno poi connesse alle già citate "aptationes" (adattamenti) dell'art.40, da perseguirsi anche con i necessari "experimenti" liturgici. Con l'esperimento si mettono alla prova le innovazioni, si elaborano sperimentalmente le nuove forme del culto. Perciò, la *Sacrosanctum Concilium* intende la sacra Liturgia come una realtà nella quale si può concepire un "legittimo progresso" mediante "nuove forme" o "innovazioni" che scaturiscano "organicamente" dalle forme precedenti grazie anche alla "sperimentazione"! E per di più l'organo istituzionalmente incaricato di interpretare questa evoluzione è la conferenza episcopale, mentre la S. Sede si limita ad un controllo finale (spesso di difficile attuazione).

Il fatto che le tappe di tale "progresso" mediante "nuove forme" debbano essere ogni volta approvate dalla S. Sede, nulla toglie, secondo noi, alla novità addirittura sbalorditiva di siffatta concezione. A carico della quale va anche addebitata l'accusa (vedi Amerio) di aver introdotto il soggettivismo e la creatività nella Liturgia, mediante lo strumento della sperimentazione, che attua nella forma forse più estrema il principio dell'adattamento del culto alla cultura profana, locale e nazionale, l'apertura "ai sentimenti degli uomini contemporanei".

Il postconcilio frutto del Concilio

Ci siamo lasciati per ultima la risposta ad un'ulteriore obiezione: che la "riforma", con l'introduzione di "nuove forme", sia stata opera soprattutto del postconcilio, mentre il Concilio si sarebbe limitato a proporre una revisione generale dei riti, da condursi in armonia con la Tradizione. La stessa terminologia impiegata dal Concilio non permette, a nostro avviso, un'interpretazione

del genere.

Quando vuole indicare la revisione dei riti, il Concilio usa il termine "recognitio"; quando usa il termine "instauratio", quest'ultimo si traduce in genere con "riforma". Così l'art.1 della SC, nel proemio, dichiara, come si è visto, che il Concilio ritiene di "doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della Liturgia": "suum esse arbitratur peculiari ratione etiam instaurandam atque fovendam Liturgiam curare". "Instauratio", già nel latino classico, ha anche il significato di rinnovamento (e quindi, nel nostro caso, di riforma). Nella fattispecie sembra l'unico significato possibile, dal momento che la Liturgia già esisteva; non si trattava, perciò, di instaurarla per la prima volta, ma evidentemente di rinnovarla. Rinnovamento per promuovere (fovère): i due termini - "instaurare" e "fovère" - sono usati spesso insieme. Non si tratta di un'endiadi, perché il primo indica il modo (la riforma mediante l'apertura e l'aggiornamento) con il quale il Concilio riteneva di promuovere, sviluppare la sacra Liturgia. La revisione o "recognitio" è, a sua volta, il modo nel quale si attua la riforma o "instauratio". Essa comprende anche la succitata sperimentazione di nuove forme al fine di ottenere innovazioni (innovationes) ed adattamenti (aptationes). E l'adattamento spesso altro non è che innovazione. "Tout se tient", dunque.

* * *

Esporremo sinteticamente nei tre successivi paragrafi i principi generali della Liturgia cattolica, come ribaditi e riassunti nella *Mediator Dei* di Pio XII. Questo ci è parso necessario, al fine di poter mostrare nel miglior modo possibile che cosa nella *Sacrosanctum Concilium* sia effettivamente rimasto della Tradizione, e come sia rimasto.

L'analisi sistematica si articolerà poi nel seguente modo: dalla messa a fuoco delle genericità ed ambiguità della SC relative alle definizioni di Liturgia, Chiesa, S.

Messa etc., all'emergere degli elementi di una nuova dottrina che si sovrappone e si intreccia a quella tradizionale, anonimamente richiamata. Si tratta di una dottrina non facile a cogliersi perché non delineata in modo distinto ed organico, e tuttavia nient'affatto priva di una sua interna coerenza.

A nostro avviso, questi elementi di "nuova dottrina" sono i seguenti:

1. La definizione della S. Messa come "convito nel quale si riceve Cristo" e memoriale della Morte e Resurrezione del Signore (poste sullo stesso piano), senza menzione alcuna del dogma della transustanziazione e del suo carattere di sacrificio propiziatorio.
2. L'introduzione dell'idea che nella S. Messa vi sia concelebrazione di sacerdote e di popolo.
3. Il principio della semplificazione del rito: semplice, breve, facile, adattato alla comprensione dei fedeli.
4. L'adattamento del rito alla cultura profana: indole e tradizioni dei popoli, lingua, musica, arte. (In tal modo si attueranno le "nuove forme" che il progresso deve far assumere "organicamente" alla Liturgia. Non è la cultura dei popoli a doversi adattare alle esigenze del culto; è quest'ultimo che deve ora esser adattato alle esigenze della cultura dei popoli).
5. La nuova competenza attribuita alle Conferenze Episcopali in materia liturgica.

Canonicus
(continua)

29) *La liturgia* cit. nn. 144 ss

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE di "sì sì no no"

Roma 3.4.5 agosto 2000

Residenza di Ripetta

"Bilancio e Prospettive per una vera restaurazione della Chiesa"

Per qualsiasi informazione rivolgersi a: Segretariato del Convegno Via Mazzini 19 10090 Montalenghe (TO) fax

"È stata annoverata tra i malfattori"!

(cfr. Lc. 22, 37)

I "MEA CULPA" DI GIOVANNI PAOLO II

Il 12 marzo u. s. Giovanni Paolo II con una "celebrazione" penitenziale in San Pietro ha chiesto perdono "per i peccati passati e presenti dei figli della Chiesa".

La "celebrazione" è stata preceduta dalla pubblicazione su *L'Osservatore Romano* dell'8 marzo di uno studio della *Commissione Teologica Internazionale*, presieduta dal card. Ratzinger.

Lo studio vorrebbe giustificare quell'atto "penitenziale" fornendogli un fondamento teologico. Ma già in apertura (1.1. *Prima del Vaticano II*) il documento è costretto a confessare che «nell'intera storia della Chiesa... non si incontrano precedenti richieste di perdono relative a colpe del passato che siano state formulate dal Magistero». Giovanni Paolo II – si deve ammettere – può appellarsi solo al precedente di Paolo VI, che domandò perdono ai "fratelli separati" d'Oriente e al concilio Vaticano II che "si pone nella stessa prospettiva di Paolo VI".

Questa innegabile rottura con duemila anni di storia della Chiesa avrebbe dovuto bastare, e sarebbe bastata in tempi normali, a persuadere la *Commissione Teologica Internazionale* dell'impossibilità di fornire qualsiasi "fondamento teologico" al gesto di Giovanni Paolo II. Ma lo spirito anti-Tradizione, pur deplorato a proposito del Vaticano II dallo stesso card. Ratzinger in *Rapporto sulla Fede*, soffiava più forte che mai nella "Chiesa Conciliare" ed anche nella *Commissione Teologica Internazionale*, che sarebbe "composta – secondo l'Annuario Pontificio – da teologi... eminenti per scienza e fedeltà al Magistero della Chiesa" (Note storiche), ma in realtà è composta da "teologi" come Bruno Forte, talmente alieno dal Magistero della Chiesa da introdurre hegelianamente la sofferenza persino in Dio in quanto Dio! (v. sì sì no no 15 gennaio '98 p.8).

Non avendo trovato nessuna pezza d'appoggio nella Tradizione, la *Commissione Teologica Internazionale* è andata a cercare nella Sacra Scrittura (2. "Approccio biblico"). Che la Chiesa per duemila anni non vi abbia trovato qualcosa che faccia

al caso? Ma, dopo più di una pagina di quattro fittissime colonne, ecco la desolata conclusione: "l'appello rivolto da Giovanni Paolo II alla Chiesa perché caratterizzi l'anno giubilare con un'ammissione di colpa per tutte le sofferenze e le offese di cui i suoi figli sono stati responsabili nel passato così come la prassi ad esso congiunta **non trovano un riscontro univoco nella testimonianza biblica**". E i riscontri "equivoci", – si sa – non contano nulla, soprattutto quando la loro interpretazione è smentita da duemila anni di dottrina e di prassi della Chiesa.

La *Commissione Teologica Internazionale* non demorde e al n. 3 passa, imperterrita, ad illustrare i "Fondamenti teologici" che dovrebbero "fondare" l'iniziativa di Giovanni Paolo II, pur non avendo essi stessi... nessun fondamento, né nella Tradizione né nella Sacra Scrittura!

La *Commissione Teologica Internazionale* non nega il dogma della santità della Chiesa; ma neppure questo è sufficiente a fermarla. Ricorda che la Chiesa è santa e "mantenuta nella santità dallo Spirito Santo" (*Fondamenti teologici* 3-2) e cita il "Credo" di Paolo VI: "Noi crediamo che la Chiesa è indefettibilmente santa". Crede, però, di potersi appigliare alla distinzione tra "santità della Chiesa" e "santità nella Chiesa": la Chiesa, di per sé è santa, ma i suoi membri, benché chiamati alla santità, non sono tutti santi, anzi tra essi vi sono stati, vi sono e vi saranno sempre dei peccatori e poiché (tolto gli eretici e gli scismatici, ma il testo non lo dice) essa "riconosce sempre come propri davanti a Dio e agli uomini i figli peccatori" (Giovanni Paolo II *Tertio Millennio Adveniente*), per ciò stesso la Chiesa, in quanto "Madre", "si confessa non di meno peccatrice [sic!], non in quanto soggetto del peccato, ma in quanto assume con solidarietà materna [?] il peso delle colpe dei suoi figli". E con questo la *Commissione Teologica Internazionale* crede di aver dato un "fondamento teologico" all'invito rivolto da Giovanni Paolo II nella *Tertio Millennio Adveniente* «a che "la Chiesa si fac-

cia carico con più viva consapevolezza del peccato dei suoi figli" e riconosca la necessità di farne "ammenda invocando con forza il perdono di Cristo".

Alla *Commissione Teologica Internazionale*, così come a Giovanni Paolo II, sembra sfuggire che la Chiesa, se "riconosce sempre come propri... i figli peccatori" (finché non siano separati definitivamente da essa con la morte), non riconosce tuttavia come proprio il loro peccato, che le resta totalmente estraneo e per il quale perciò né deve "confessarsi peccatrice" né fare "ammenda".

Oggi... non è più il martirio di sangue che si fa incontro alla Chiesa per combatterla, ma è, dirò così, il martirio intellettuale e morale. Oggi non si fa più guerra a una parte della Chiesa, a un lato della sua fede, a qualcuno dei suoi dogmi. Oggi si fa guerra alla Chiesa tutta.

Pio IX

Il peccato di un cattolico, infatti, non è effetto dei principi professati dalla Chiesa né dei suoi insegnamenti (come, ad esempio, la poligamia di un musulmano è effetto della religione musulmana). Al contrario, la dottrina della Chiesa lo condanna e, con i mezzi di salvezza di cui dispone, ne offre la medicina salutare. Se si può parlare di "santità nella Chiesa", non si può parlare di "peccato nella Chiesa": il peccato è frutto della "deplorable tendenza dei suoi singoli membri al male" e quindi è frutto non della Chiesa, ma della natura umana viziata: "indica la debolezza della nostra condizione" (Pio XII *Mystici Corporis*). In breve: il peccatore pecca fuori della Chiesa e contro la Chiesa, pecca in quanto uomo e non in quanto "figlio della Chiesa" alla quale egli disubbidisce e che egli disonora. E dunque tutt'al

più, è l'umanità, il "mondo" che deve chiedere perdono alla Chiesa (se fosse capace di umiltà) e non viceversa.

La Chiesa in senso vero è solo "madre dei santi" (A. Manzoni), anche se "tollera nella sua comunione i peccatori, che saranno separati da lei alla fine del mondo e dai quali, nell'attesa, si distingue con i suoi costumi diversi dai loro" (Sant'Agostino *Sermo* 214, 11).

Conclusione: come altri testi del postconcilio, il testo della *Commissione Teologica Internazionale* resterà un penoso documento di una "nuova teologia" non più cattolica, perché opera di "teologi" che fanno teologia indipendentemente dal Magistero bimillenario della Chiesa e quindi, esattamente come i peccatori il loro peccato, fanno teologia fuori della Chiesa e contro la Chiesa, anche se figurano ufficialmente tra i teologi "eminenti per scienza e fedeltà al Magistero della Chiesa". "Gesù - ha scritto il card. Newman - è sempre presente nella storia di quella mistica Barca che egli formò perché navigasse sicura nell'oceano dell'opinione umana" (*Sermons preached on various occasions*). Ciò non toglie che i flutti delle umane opinioni possano travolgere persino alcuni membri dell'equipaggio e possano talvolta invadere e spazzare la superficie della Barca, rimanendo, però, estranei alla Barca e senza affondarla.

* * *

Il "fondamento teologico" che la *Commissione Teologica Internazionale* si è sforzata di dare al gesto di Giovanni Paolo II non regge. Ma, quand'anche reggesse, noi domandiamo: -Chi ha letto questo testo su *L'Osservatore Romano*? La massa ha letto solo i commenti compiaciuti ed interessati, e purtroppo non ingiustificati, della stampa: "Il mea culpa della Chiesa", la Chiesa "ora... ha voltato pagina" (*Corriere della Sera* 13 marzo 2000 p. 4) e certo la fede nella santità "della Chiesa" e "nella Chiesa" non ne è uscita rafforzata. Un giornalista ha parlato per l'occasione di un "papa umile" (*la Repubblica* 13 marzo 2000 p. 9). Un Papa umile o un Papa che ha umiliato la Chiesa? La risposta è fin troppo facile.

Ma sono poi veramente colpe le "colpe" di cui Giovanni Paolo II ha chiesto perdono? È quel che esamineremo ora alla luce della Fede cattolica, seguendo il testo dei vari atti di "pentimento", così come pubbli-

cati da *L'Osservatore Romano* del 13/14 marzo u.s.

* * *

1. "La confessione dei peccati in generale".

Per questa confessione vale quanto già detto finora: i peccatori, anche se membri della Chiesa "sono sozzi di polvere umana" "de humano pulvere sordescunt" (Pio IX).

2. "Confessione delle colpe al servizio della Verità".

Si afferma che "in certe epoche della storia i cristiani hanno talvolta accondisceso a metodi di intolleranza e non hanno seguito il grande comandamento dell'amore" e si ribadisce col Vaticano II che "la verità non si impone che in virtù della stessa verità".

La Chiesa ha sempre insegnato che "il grande comandamento dell'amore" impone una intolleranza assoluta con l'errore e una tolleranza relativa con le persone. Ed ecco che ora uomini di Chiesa scoprono che "il grande comandamento dell'amore" impone, invece, una tolleranza assoluta e con le persone e con l'errore. Questo non è lo spirito della Chiesa; questo è lo spirito del secolo.

Romano Amerio l'ha detto da par suo chiosando in *Stat Veritas la Tertio Millennio Adveniente* (chiose 27-31). Di questa confessione di "colpa", già presente in quell'enciclica al § 35, egli scrive: «Questo è un passo che per aver l'animo tranquillo bisognerebbe non aver mai scritto. Difatti queste sono parole che turbano il senso comune dell'intolleranza... di quell'intolleranza che nella Chiesa fu sempre praticata. [...] la tendenza generale è... oggi quella di sopprimere tutte le forme di repressione, quelle ingiustificate ma anche quelle giustificate. Bisogna considerare infatti che ci sono delle occasioni in cui l'intolleranza, proprio essendo "al servizio della verità", che ad essa è superiore, è necessaria». Colpevole, contraria alla carità è l'intolleranza ingiustificata o non necessaria, ma, quando è necessaria, l'intolleranza "fa parte dell'opera generale della misericordia ed è proprio e solo la misericordia a necessitarla".

La Chiesa è una società perfetta e, come tale, le appartiene per diritto divino anche il potere coercitivo o penale e quindi - scrive Amerio - "la facoltà di punire. Una società che non avesse la facoltà di punizione sarebbe una società fondata, si badi bene, sull'indifferenza morale" e alla Chiesa non è permesso di essere indifferente dinanzi all'errore, che

"corrompe la fede, in cui risiede la vita delle anime" (Sant'Agostino).

L'uomo moderno, imbevuto di idee liberali, non accetta più questo discorso, perché non accetta più il primato della Verità: "la libertà [non la Verità] è il principio della società moderna, è il principio che ispira lo spirito del tempo" e di questo spirito si manifestano "pervasivi anche gli uomini di Chiesa" (chiosa 27).

Quanto alla verità che "s'impone in virtù della stessa verità", questo vale per l'intelletto, che non è una facoltà libera, ma è come forzata ad aderire all'evidenza della verità o all'evidenza che l'autorità che la propone a credere è degna di fede. Questo discorso non vale, però, anche per la volontà, facoltà libera, che può resistere anche colpevolmente all'evidenza mentale sotto la spinta dell'orgoglio o di altre disordinate passioni. Perciò "la verità non si impone che in virtù della stessa verità" è in realtà solo una formula seducente, con la quale "in continuità con il Concilio, all'obbligazione dell'uomo di obbedire alla verità non si fa corrispondere nella Chiesa un titolo e dei mezzi per esigerla, anzi si deprecano e si espungono" (R. Amerio *Stat Veritas* chiosa 31). Che Dio, però, la pensi diversamente dal Concilio e dagli attuali uomini di Chiesa lo dimostrano sia il potere coercitivo o penale conferito alla Sua Chiesa sia la sanzione da Lui stesso stabilita per chi resiste alla Verità rivelata e rivelante: "Chi non crede sarà condannato" (Mc. 16,16).

* * *

Come si vede, nella seconda "confessione" di "colpa" è in gioco qualcosa di molto più grave dell'ingiustizia storica di mettere in conto alla Chiesa colpe che, mentendo, le sono state attribuite dai suoi nemici. Qui è in gioco il diritto penale o coercitivo che la Chiesa ha sempre esercitato per diritto divino, ma che la "nuova Chiesa", cedendo al "sentimentalismo malaticcio dell'epoca nostra" ed invaghita di liberalismo (M. Landrieux *L'Inquisizione*), le nega.

Nell'atto di "pentimento", infatti, non si deplora l'abuso, ma l'uso della forza al "servizio della verità"; non si biasima (il che sarebbe difficile) l'inopportunità storica di certe iniziative, ma si biasima il fatto di averle prese e quindi il diritto di prenderle. Si dice di fatto che i Papi che le presero (alcuni dei quali canonizzati dalla Chiesa) ebbero torto a prenderle ed ebbero torto ad ap-

provarli tutta la schiera dei Santi loro contemporanei, tra i quali un San Tommaso d'Aquino, un San Luigi, un San Raimondo da Pennafort, e già prima un San Bernardo, un San Domenico, un San Francesco d'Assisi, un San Bonaventura, un Sant'Antonio da Padova (v. H. Ch. Lea *Histoire de l'Inquisition* t. I p. 265).

* * *

3. "Confessione delle colpe nei rapporti con Israele"

"Dio dei Padri nostri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome fosse portato alle genti".

Ma chi è "discendenza" di Abramo? Non certo i discendenti secondo la carne come qui si intende (dato che si parla degli Ebrei tuttora increduli), ma i discendenti secondo la fede. È questa perenne dottrina cattolica fondata sulla Sacra Scrittura: *Mt.* 3,9; *Gv.* 8, 39-41; *Rom.* 9, 6ss. ecc. «Ora Dio ritiene genuini figli d'Abramo quelli soli, che, imitandone la fede, credono in Gesù Cristo» conclude il padre A. Vaccari S.J. esponendo questa dottrina nel commento a *Rom.* 9, 6-9 (*La Sacra Bibbia*, ed. Salani).

Questa dottrina cattolica è, invece, ripudiata nel "mea culpa", insieme con l'altra costante dottrina della "sostituzione" della Chiesa alla Sinagoga, dato che, a conclusione della preghiera, gli Ebrei increduli sono chiamati, così semplicemente, il "popolo dell'alleanza"; alleanza, dunque, tuttora vigente, benché essi abbiano respinto e respingano Gesù Cristo, Mediatore della "Nuova e più perfetta Alleanza" che ha reso "antiquata la prima" abrogandola (v. San Paolo *Lettera agli Ebrei* 8,6; 9,1-10) onde il "nuovo Israele", l'«Israele di Dio», il "popolo dell'alleanza" è ora la Chiesa Cattolica, secondo la solenne ammonizione di Cristo agli ostinati Giudei: "Perciò Io vi dico che il Regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare" (*Mt.* 21,40-44).

* * *

Anche qui è evidentemente in gioco qualcosa di molto più grave delle "colpe" storiche, tutte da provare, che singoli cristiani, non cristianamente, possano aver commesso contro gli Ebrei e che, comunque, non dovrebbero far dimenticare le grandi e costanti benemerenze della loro "Madre", la Chiesa Cattolica, in favore dei medesimi (o la "solidarietà materna" deve valere

solo a senso unico, cioè se contro la Chiesa?). «Ad ogni momento nella storia – scrive il Landrieux – si vedono i Papi, dei quali più di una volta [gli Ebrei] stancarono la pazienza, intervenire a proteggerli, senza però tollerarne i misfatti. Perché... la Chiesa sola ha saputo mantenere in faccia ai Giudei la giusta misura. Essa ha impedito, per quanto ha potuto, che si usasse loro violenza; ha impedito, per quanto ha potuto, che si confidasse in loro» (M. Landrieux *L'Inquisizione*). Perciò, mentre con la sua legislazione restrittiva dei diritti degli Ebrei mirava ad impedire il danno delle popolazioni cristiane, la Santa Sede non esitava a dare ospitalità agli Ebrei detestati e banditi da ogni dove, oggetto di "universale inimicizia", ancor prima che la Chiesa fosse, a motivo della loro "insociabilità", come ammette l'ebreo B. Lazare (*L'antisemitismo*). Sarebbe troppo lungo, anche se utile nell'attuale clima di menzogna, elencare gli interventi dei singoli Papi in difesa degli Ebrei, così come fa, sia pur brevemente, il Landrieux (op. cit.). Ci limiteremo qui a riportare l'inizio e la conclusione del suo elenco, che va da San Gregorio Magno a Clemente XII: «Roma è stata sempre ospitale agli Ebrei; era la loro città di rifugio [e lo stesso fu di Avignone quando vi risiedettero i Papi]. In tante circostanze la Santa Sede è intervenuta in loro difesa [...]». Quando, nel 1807, il Gran Sinedrio, riconosciuto da Napoleone, poté riunirsi a Parigi per la prima volta dopo la rovina del Tempio di Gerusalemme, gli Ebrei si ricordarono di tutto ciò che i Papi avevano fatto per essi nel corso dei secoli. Votarono un indirizzo di ringraziamento alla Santa Sede "consegnato a processo verbale, perché rimanga sempre come testimonianza autentica della gratitudine degli Israeliti" (Drumont "La France Juive" t.1 p.307- J. Lehmann "Entrée des Israelites dans la Société Française" pp. 160-200). Gli Ebrei d'oggi sembra l'abbiano dimenticato». E, stranamente, sembrano averlo dimenticato anche gli uomini della cosiddetta "Chiesa conciliare"!

* * *

3. "Confessione dei peccati che hanno compromesso l'unità del Corpo di Cristo"

Nel testo della preghiera si parla più esplicitamente di "peccati che hanno lacerato [sic] l'unità del Corpo di Cristo".

È l'eresia della "Chiesa divisa": l'eretico si divide dalla Chiesa; non divide la Chiesa. «I figli abbandonarono la casa paterna, ma non per questo essa andò in rovina» scrive nella *Mortalium animos* contro i "pancristiani" Pio XI, il quale ricorda che l'unità è una nota che la Chiesa non può perdere e che già San Cipriano nel *De Catholicae Ecclesiae unitate* «a buon diritto grandemente si meravigliava come qualcuno potesse credere "che questa unità, la quale procede dalla divina stabilità..., possa scindersi nella Chiesa e lacerarsi per dissenso di volontà discordanti"». Quale sarebbe mai la meraviglia di San Cipriano nel sentire questa sentenza ereticale profferita oggi da un Papa in un'accolta di Cardinali?

Nella preghiera, poi, si chiede perdono perché "i credenti" "si sono opposti e divisi e si sono reciprocamente [sic] condannati e combattuti". Chi sono qui i "credenti"? Se sono, come dovrebbero essere, i cattolici, si fa colpa ai cattolici di essersi opposti all'eresia e di essersi divisi dagli eretici, il che chiaramente non è una colpa, ma un merito. Il diritto divino ne fa loro un dovere: per bocca di San Giovanni (2 *Gv.* 10) lo Spirito Santo comanda di "non riceverli in casa" e di "non salutare nemmeno" chi non ha la vera fede e per bocca di San Paolo intima di separarsene (2^a *Cor.* 6,17) anche se la "Chiesa conciliare" insegna oggi l'opposto.

Inoltre, si fa colpa alla stessa Chiesa di aver combattuto e condannato l'eresia. Ma non era forse questo suo gravissimo dovere? Chi ha il compito di perseguire una data cosa, ha anche il dovere di combattere il suo contrario (San Tommaso *Contra Gent.* 1,1); perciò la Chiesa, che ha il dovere di insegnare la Verità, ha anche il dovere di combattere e condannare l'errore. Questo chiaramente non può dirsi delle sette, che combattono la Verità e propagano l'errore, e perciò è oltraggiare ed umiliare la santa Chiesa di Dio il metterla alla pari con i suoi avversari: "si sono reciprocamente condannati e combattuti"!

Questa "reciprocità", inoltre, autorizza a pensare che nei "credenti" la preghiera di Giovanni Paolo II includa gli eretici, anche se questi non possono più dirsi "credenti", semplicemente perché non lo sono. È chiaro che dietro questa "preghiera" c'è l'eresia dell'«unità nella diversità», per cui le eresie e la Verità cattolica, rivelata da Dio si equivalgono.

* * *

4. "Le colpe commesse con comportamenti contro l'amore, la pace, i diritti dei popoli, il rispetto delle culture e delle religioni".

Nella sua attuale passione non poteva mancare alla Chiesa anche questo tratto di rassomiglianza con Nostro Signore Gesù Cristo: essere annoverata - lei, Madre di virtù e di civiltà - tra i malfattori (cfr. Lc. 22,37), ed esserlo ad opera di coloro che dovrebbero essere suoi ministri.

La cosa più grave è il "rispetto" delle "religionî", contro il quale si fa colpa ai cattolici di aver mancato. Questa "colpa", infatti, più di ogni altra, non si può neppure dire che è "nella Chiesa" cioè di singoli membri della Chiesa, ma è "della Chiesa": la Chiesa non ha mai rispettato le false religioni, perché essa ha da Dio il mandato di impiantare al loro posto l'unica vera religione, rivelata e stabilita da Dio stesso. Avrebbe, perciò, mancato gravemente al suo dovere se avesse "rispettato" le false ed erronee credenze umane, che trattengono le anime nelle "tenebre e nell'ombra di morte" (Gv.1). Se gli uomini della cosiddetta "Chiesa conciliare" non comprendono più neppure questa elementare verità, è segno che non credono più o, quanto meno, che per loro la Verità e le anime non contano un bel nulla.

* * *

Sorvoliamo sulle ultime due richieste di "perdono": 6. "I peccati che hanno ferito la dignità della donna e l'unità del genere umano"; 7. "I peccati compiuti nel campo dei diritti fondamentali della persona" (tra i quali l'aborto e l'utilizzazione degli embrioni a fini sperimentali!).

Sono "colpe" che neppure i più accaniti nemici della Chiesa hanno mai osato addebitarle. Lo hanno osato, oggi, un Papa e (se per convinzione o servilismo Dio solo lo sa) dei cardinali!

* * *

L'esame delle "colpe" di cui Giovanni Paolo II ha chiesto perdono, ci rivela che la scollatura non è solo tra la Chiesa che per duemila anni non si è mai sentita responsabile o corresponsabile dei peccati, che i suoi figli commettono fuori di lei e contro di lei e la "Chiesa conciliare", che oggi... si scopre o, meglio, scopre alla Chiesa preconciare una "solidarietà materna" con il peccato dei suoi figli. La scollatura tra la dottrina bimillennaria della Chiesa e la "dottrina" della "Chiesa conciliare" è ben più ampia e molteplice, come ha ben visto Romano Amerio nelle chiose (27-31) alla *Tertio Millennio Adveniente* (Stat Veritas, Ricciardi ed.). Perciò a conclusione estenderemo a tutte le richieste di "perdono" la già citata riflessione di R. Amerio: questi sono "mea culpa" che, per avere la coscienza tranquilla, bisognerebbe non aver mai pronunciato. Ma, poiché sono stati pronunciati, ci auguriamo cristianamente che il Signore nella Sua infinita misericordia conceda tanta resipiscenza ai responsabili da far recitare loro ben presto il "mea culpa" per questi "mea culpa".

Marcus

La Chiesa e il nazismo

Il diffusissimo quotidiano inglese *Daily Mail* il 22 marzo 2000 sotto il titolo *Memorie corte* ha pubblicato la seguente lettera di un lettore: "Durante la seconda guerra mondiale il papa Pio XII e la Chiesa cattolica salvarono, nascosero, sostentarono, aiutarono a fuggire in vari modi e con vari mezzi circa 800.000 ebrei.

Ricordo di aver ascoltato le

trasmissioni della BBC il giorno della morte di quel papa: calorosi tributi gli vennero dati, accompagnati da espressioni di gratitudine, da parte di eminenti ebrei, inclusa Golda Meyer.

Il capo rabbino di Roma [Eugenio Zolli] divenne cattolico alla fine della guerra e dimostrò la sua gratitudine a Pio XII prendendo nel suo battesimo il nome di battesimo del Papa. Recentemente ho appreso che in Israele vi è un parco intitolato a Pio XII, dove migliaia di alberi sono stati piantati per rappresentare gli Ebrei salvati dalla Chiesa.

Nel 1937 Pio XI condannò il nazismo e la Sua dottrina nell'enciclica *Mit Brennender Sorge*, che fu distribuita in tutta la Germania. Pio XII non ebbe bisogno di ripeterla. L'ha citata, anche se era ben consapevole che le sue condanne avrebbero soltanto peggiorato le cose per gli ebrei e per i cristiani.

**Gesù combatte con
Voi e per Voi.**

Beato Padre Pio

Non capisco come le memorie possano essere così corte, specie tra gli stessi ebrei, e come le menzogne su questo Papa possano essere credute. La Chiesa cattolica in Germania fu considerata dai nazisti come nemica del regime. Eppure oggi viene accusata di averlo sostenuto!".

Tutto sta non a guardarsi dagli uomini, ma solo a guardarsi dal non dispiacere alla maestà di Dio.

S. Teresa

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al "Centro":

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio